

ANDREA PUGLIA

Forme e dinamiche della rappresentazione dell'autorità vescovile a Volterra nella seconda metà del secolo XI

Negli ultimi anni si sono intensificati gli studi sulle relazioni tra le realtà politico-istituzionali vescovili e i meccanismi e gli strumenti attraverso i quali i poteri si sono autodefiniti¹. Poiché ho avuto occasione

Desidero ringraziare per la disponibilità e competenza il dott. Alessandro Furiesi, archivista dell'Archivio Diocesano di Volterra, e il personale della Biblioteca Guarnacci di Volterra. Ringrazio inoltre studenti e collaboratori del Laboratorio Universitario Volterrano dell'Università di Pisa, e Maria Luisa Ceccarelli, per avermi messo a disposizione un grande schedario della Chiesa volterrana.

¹ La bibliografia su questi temi è molto ampia. Senza alcuna pretesa di completezza, mi limiterò a citare i più recenti e organici contributi dove si potrà rinvenire, commentata, la bibliografia precedente: M. Ansani, *Strategia documentaria e iniziativa politica vescovile a Pavia sullo scorcio dell'XI secolo*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», CXXXI (1997), fasc. 1, pp. 13-46 (Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali") e di G. De Angelis, *Aganone vescovo e la scrittura carolina a Bergamo alla metà del IX secolo: dinamiche ed eredità di un'innovazione culturale*, in «Scrineum» – Rivista 4 (2006-2007) (<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/deangelis-aganone.pdf>); Idem, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009; M. Cameli, *La chiesa scritta. Documentazione e auto rappresentazione dei vescovi di Ascoli Piceno tra XI e XIII secolo*, Verona 2009. Si vedano anche le considerazioni di A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 619-665 e, benché incentrate su altri problemi documentari, quelle di A. Mastruzzo, *Un 'diploma' senza cancelleria. Un 're' senza regno? Strategie documentarie di penetrazione coloniale in Sardegna*, in «Bollettino storico pisano», LXXVII (2008), pp. 1-32: secondo quest'ultimo autore «la valutazione degli aspetti formali, materiali e grafici del documento,

di intervenire su questi problemi per ciò che concerne la documentazione vescovile di Volterra fino all'episcopato di Guido (1044-1061 ca.)², ho ritenuto opportuno riprendere il discorso laddove lo avevo lasciato. Infatti, una indagine, ancora in corso, sui documenti degli archivi volterrani ha messo in rilievo un buon numero di atti utili ad approfondire la riflessione sulle forme e le elaborazioni concettuali dell'auto-rappresentazione del potere vescovile e sulle dinamiche della storia ecclesiastica volterrana della seconda metà del secolo XI, caratterizzate, come è ovvio, dalle tensioni politiche e spirituali proprie del periodo della cosiddetta riforma della Chiesa.³

1. L'EREDITÀ DIFFICILE

Dopo la morte del vescovo di Volterra Guido, nel 1061 ca., la Chiesa cittadina attraversò un periodo di crisi. Guido, del resto, era stato un presule autorevole, che raccogliendo l'eredità politica e spirituale dei suoi tre predecessori, aveva dato una svolta peculiare all'esercizio del potere vescovile, processo che ebbe il suo massimo esito nel diploma di Enrico III, concesso a Zurigo nel 1052, con il quale venivano dati, utilizzando un linguaggio istituzionale e politico del tutto nuovo, precisi caratteri di autorità al potere vescovile. Tale potere si era espresso anche in forma documentaria con atti di natura solenne, nati all'interno dell'entourage ecclesiastico, rielaborando la tradizione documentaria precedente⁴.

La Chiesa volterrana, prima di Guido, aveva attraversato non pochi momenti di instabilità, generati soprattutto dall'acquisizione dell'auto-

come il corretto inquadramento delle tecniche, modi, tempi di allestimento della documentazione [...] risulta indispensabile per la corretta comprensione, al di là delle apparenze rappresentate, degli eventi stessi che producono la documentazione e che in essa si riflettono» (p. 2).

² A. Puglia, *Scrittura del potere e potere della scrittura nei secoli IX-XI. Considerazioni sui documenti altomedievali della Chiesa di Volterra fino all'episcopato del vescovo Guido (1044-1061)*, in *Quaderno del Laboratorio Universitario Volterrano*, XIII (2008-2009), pp. 157-202.

³ Sui vastissimi temi della riforma della Chiesa nel secolo XI si veda la bibliografia proposta in *Le diverse anime della "riforma"*, a cura di C. Sereno in http://fermi.univr.it/rm/repertorio/rm_cristina_sereno_la_riforma.html. Per orientarsi cfr. O. Capitani, *L'Italia medievale nei secoli di trapasso: la riforma della Chiesa (1012-1122)*, Bologna 1984 e G. M. Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in G. M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. Cantarella, Roma-Bari 2001, pp. 3-79.

⁴ Puglia, *Potere della scrittura e scrittura del potere*, cit., pp. 272-273.

nomia patrimoniale da parte della canonica della cattedrale, dalla sempre maggiore ingerenza laica nel sistema pievano e dal rapido sviluppo di alcuni enti monastici, capaci di far concorrenza al vescovato: il monastero di S. Giusto alle pendici di Volterra e quello di S. Maria e S. Croce di Fonte Pinzaria (detto Badia Elmi), entrambi dotati di grandi patrimoni, poli di attrazione delle aristocrazie del territorio⁵.

In verità nella prima metà del secolo XI, lo *status* dei due enti che in città potevano, in qualche modo, mettere in discussione l'assoluta autorità del vescovato, cioè la canonica e il monastero dei Santi Giusto e Clemente, era ambiguo: si è detto che la loro influenza nel territorio era concorrenziale rispetto al vescovato, ma istituzionalmente e politicamente tutti e due gli enti erano legati a doppio filo con esso. Per quanto riguarda la canonica, fin dal vescovato di Pietro III, i presuli si erano sforzati di inquadrarla nella struttura gerarchica vescovile (benché la gestione patrimoniale fosse separata, così come la sede), concedendo loro beni e ruoli importanti all'interno della Chiesa cittadina; il monastero di S. Giusto era (dal 1034) una fondazione vescovile, nata per ristrutturare la Chiesa volterrana (anche attraverso la rivitalizzazione del culto dei Santi Giusto e Clemente), e ben presto diventata un potente polo di attrazione delle aristocrazie del territorio⁶.

Il monastero di Fonte Pinzaria ha, invece, una storia inizialmente slegata dal vescovato: era nato, nel 1034, come contraltare della fondazione vescovile, fondato da una famiglia aristocratica legata ai conti

⁵ G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Toscana nell'altomedioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di Studio sull'alto medioevo (Lucca 1971), Spoleto 1973, pp. 209-338; M. L. Ceccarelli Lemut, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in *Vescovo e città nell'altomedioevo: quadri generali e realtà toscane*. Atti del convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-17 maggio 1998, Pistoia 2001, pp. 133-178; Puglia, *Scrittura del potere e potere della scrittura*, cit., pp. 265-269 e A. Puglia, *Dedicazioni e culto dei santi a Volterra in età precomunale e comunale tra istituzioni ecclesiastiche e civili*, in *La santità nella Toscana medioevale (secoli XI-XV) tra città territori, diocesi e ordini religiosi, la prospettiva istituzionale*, Pisa 2010, pp. 157-202, in part. pp. 164-167. Sui monasteri del territorio volterrano cfr. anche la sintesi di M. L. Ceccarelli Lemut, *Monasteri e signoria nella Toscana occidentale*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele della Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Toscana occidentale*, a cura di R. Francovich e S. Gelichi, Firenze 1998, pp. 56-68, in part. pp. 58-61 e Eadem, *Tra Volterra e Pisa: il monastero di S. Maria di Morrone nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, in *La badia di Morrone e il suo territorio nel Medioevo e in età moderna*, Giornata di studi, Morrone, 18 ottobre 2008, ed. Silio Pietro Paolo Scalfati (Pisa 2008), pp. 1-17.

⁶ Puglia, *Scrittura del potere*, cit.p. 165.

Cadolingi; ben presto, però, il monastero fu attratto nell'orbita vescovile, benché l'opposizione degli stessi Cadolingi fosse stata durissima⁷. Non è un caso che la definizione dei rapporti tra vescovato e gli enti sopra menzionati avvenne attraverso la costituzione di un sistema documentario nuovo, parzialmente slegato dalle forme notarili del documento privato ed elaborato in ambito ecclesiastico, sulla base (ma non come completa imitazione) dei diplomi regi e dei documenti papali⁸.

Durante il vescovato di Guido, comunque, tutti e tre gli enti sembravano ricondotti sotto l'autorità vescovile: quella di Guido era, almeno da quanto appare dalla documentazione superstite, una chiesa unita, che gli permise di sanzionare il suo potere attraverso il solido legame con l'impero. La sua eredità non poteva che essere un'eredità difficile.

2. LA LEZIONE DI VALLOMBROSA: LA LETTERA DI GIOVANNI GUALBERTO AL VESCOVO ERIMANNO

Dall'ultima attestazione di Guido a quella del successore trascorrono tre anni. È possibile che il lasso temporale sia semplicemente dovuto alla perdita della documentazione: non sarebbe il primo caso, né l'ultimo, nella serie dei vescovi volterrani. È, però, verosimile pensare alla vacanza come ad un segnale della difficoltà nella scelta del successore. Probabilmente, la proposta del nome del nuovo vescovo venne direttamente da Roma, la cui cattedra pontificale era occupata, dall'autunno del 1061, da Alessandro II. L'ipotesi è suffragata dal fatto che, tra 1061 e 1065, il papa, impegnato a fronteggiare un grave scisma in seno alla Chiesa, in quanto il mese successivo alla sua elezione gli era stato contrapposto da parte della corte imperiale il vescovo di Parma Cadalo (che assunse il nome di Onorio II), favorì un generale ricambio dei vescovi della Tuscia⁹.

⁷ *Ibidem*. Sui Cadolingi si veda R. Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, in *Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Atti del I convegno del comitato di studi per la storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205. Manca uno studio specifico sull'attività volterrana dei conti.

⁸ Puglia, *Scrittura del potere e potere della scrittura*, cit.

⁹ M. Ronzani, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica al tempo di San Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno di Acqui Terme,

Comunque siano andate le cose, il 17 ottobre 1064 compare il successore di Guido, Erimanno (*Herimannus*), il cui nome, “insolito” nell’onomastica toscana, ha fatto pensare (senza alcuna prova certa) ad una sua origine germanica¹⁰. Il vescovo viene ricordato per la prima volta, allorché, dal castello di Pulicciano (appartenuto alla famiglia che aveva fondato il monastero di Fonte Pinzaria), concesse un livello ai fratelli Adamo prete e Pietro¹¹. Due anni dopo allacciò rapporti con un tal Ghisolfo del fu Brenci attraverso la concessione livellaria di due quote di castelli, rispettivamente di Gello e di San Magno¹². I due atti evidenziano gli spostamenti (fisici e dei propri interessi) del presule dalla città verso i castelli del territorio e, soprattutto, l’utilizzo dello strumento giuridico della concessione livellaria, per la cessione di intere quote di castelli, decime e redditi derivanti dal fisco episcopale, al fine di costituire una rete di alleanze, composta sia da laici che da ecclesiastici. I pochissimi atti del presule, pertanto, redatti in forma di atto privato (*chartae libelli*) da notai locali, appaiono tesi a rendere stabile la sua autorità nel territorio, allacciando legami con le aristocrazie

17 e 18 settembre 2004, a cura di S. Balossino e G. B. Garbarino, Acqui Terme 2007, pp. 139-187, in part. p. 144: il ricambio è attestato a Firenze, Arezzo, Massa Marittima, Pistoia e Chiusi. Sulla doppia elezione del 1061 cfr *ibidem*, p. 143 e più diffusamente T. Schmist, *Alexander II. (1061-1073) und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Stuttgart 1977 (Päpste und Papsttum, 11), in part. pp. 68-133.

¹⁰ G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern. Mit den Listen der bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913 (rist. anast. Spoleto 1993), p. 224. Su Erimanno cfr. M. L. Ceccarelli Lemut, *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all’inizio del secolo XIII*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A C. Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991 (Piccola Biblioteca Gisem, 1), pp. 23-58, in part. pp. 41-42.

¹¹ Archivio Vescovile di Volterra [d’ora in poi AVV], *Diplomatico*, 1064 ottobre 17, regesto in *Regestum Volaterranum*, a cura di Schneider F., Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), [d’ora in poi RV], n. 130, pp. 47-48. Sulla famiglia dei fondatori cfr. Ceccarelli, vescovo e città, cit., nota 90 e Puglia, *Scrittura del potere e potere della scrittura*, cit., p. 267. Il castello di Pulicciano si trovava nei pressi della odierna località di Badia Elmi, in Valdelsa: Repetti, *Dizionario*, cit., IV, p. 684; P. Cammarosano-V. Passeri, *Città, borghi e castelli dell’area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal Medioevo alla caduta della Repubblica di Siena*, Siena 1984, p. 170.

¹² AVV, *Diplomatico*, 1066 ottobre 9, in RV, n. 131, pp. 47-48. San Magno era una *curtis* vescovile situata *infra iudicialia de plebe Sancti Iohanni di Sorsano*, attestata nel 943-944 e nel 954: AVV, *Diplomatico*, 943-944, *ibidem*, 954 agosto 27, rispettivamente in RV, 24 e M. Cavallini, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con Appendice di documenti trascurati da F. Schneider*, in «Rassegna Volterrana», 36-39, (1969-1972), pp. 3-83, n. 1, p. 43. S. Magno si trovava nei pressi di Montalcinello: Ceccarelli, *Vescovo e città*, cit., nota 37; Gello si trova a 15 km da Volterra nella bassa Val di Cecina: E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, II, pp. 425-426. Nel fondo diplomatico dell’AAV esiste anche un frammento di un altro livello di Erimanno, di cui si conosce solo il nome del concessionario, Pietro: AAV, *Diplomatico*, 964-973, in RV, 134.

(laiche ed ecclesiastiche) attraverso la cessione di beni fondiari e quote di castelli¹³.

Nell'estrema esiguità della documentazione, però, si deve evidenziare un documento eccezionale, che ci immerge immediatamente nel clima culturale e politico che caratterizzò la Chiesa (non solo volterrana, ma anche quella romana) nella seconda metà del secolo XI. Si tratta della lettera mandata al presule volterrano dal monaco fondatore di Vallombrosa, Giovanni Gualberto, in risposta ad alcuni quesiti che Erimanno gli aveva posto su questioni di vita ecclesiastica e relative alla simonia. La lettera, non datata, è tramandata dalla *Vita* di Giovanni Gualberto scritta da Andrea di Strumi nel 1092¹⁴. Si può discutere sulla reale aderenza alla realtà locale delle parole di Giovanni Gualberto, ma appare certamente di grande rilievo il fatto che il pensiero diretto del fondatore di Vallombrosa, relativamente a temi centrali nel movimento di riforma del secolo XI, sia affidato solo a due lettere, la prima delle quali è proprio quella diretta ad Erimanno di Volterra. Benché il contenuto sia stato sicuramente elaborato tenendo presente la riflessione generale sulla riforma della Chiesa, e costituisca pertanto una presa di posizione ferma da parte di Giovanni Gualberto (e soprattutto da parte di Andrea di Strumi, che ha deciso di tramandarla), la lettera ragionevolmente trasse origine da difficoltà realmente esistenti all'interno della Chiesa volterrana¹⁵.

Le preoccupazioni di Erimanno erano generate da un'instabilità in-

¹³ Bisogna però rilevare che il rogatorio del documento del 1066 (degli altri non si conosce il rogatorio) è *Ildebrandus* notaio imperiale, che qui compare per la prima volta; il notaio diverrà un protagonista di primo piano del notariato volterrano, in particolare per la documentazione relativa al monastero di S. Giusto: cfr. *infra*.

¹⁴ *Vita S. Iohannis Gualberti auctore Andrea Abbatis Strumensi*, in *Monumenta Germaniae Historica* [d'ora in poi MGH], *Scriptores*, XXX/2, a cura di F. Baethgen, Hannover 1934 (rist. anast. Stuttgart-New York 1964), pp. 1093-1094.

¹⁵ D. Frioli, *Alle origini di Vallombrosa: Giovanni Gualberto la Regula Benedicti e il monaco Geremia*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. Rossi e G. M. Varanini, Roma 2005 (Italia Sacra, 80), pp. 361-376, in part. pp. 362-364: entrambe le lettere (la seconda è la cosiddetta lettera sulla carità) si devono attribuire ad un segretario edotto sulle tecniche compositive. Sulla lettera della carità si veda G. Cremascoli, *Il testamento di Giovanni Gualberto*, in «Hagiografica», 11 (2004), pp. 113-127. La lettera a Erimanno non compare nella *Vita* di Giovanni Gualberto scritta da Attone nel terzo decennio del secolo XII, la cui narrazione è tesa a smorzare i toni più accesi della predicazione vallombrosana: cfr. S. Boesch Gaiano, *Storia e tradizione vallombrosane*, in «Bollettino dell'istituto storico italiano», 76 (1964), pp. 95-215, in part. p. 198.

terna talmente grave da non poter essere superata se non con una azione radicale. Prima di fare ipotesi sulle cause di tale instabilità, conviene esaminare direttamente il testo della lettera, che nella narrazione di Andrea di Strumi occupa un posto rilevante, in quanto segue un breve capitolo sulla simonia, costituendo un esempio di riflessione pragmatica del santo sul problema e sulle modalità per evitarla¹⁶, e precede, come una sorta di prologo, la vicenda del vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba, accusato di simonia e sottoposto alla celebre prova del fuoco¹⁷. Questo fatto, oltre che fare ipotizzare che la lettera vada datata al 1068¹⁸, evidenzia i propositi narrativi di Andrea di Strumi, che fece precedere alla vicenda ormai “degenerata” di Pietro, una serie di consigli che tutti i vescovi avrebbero dovuto seguire per rimanere nell’ortodossia.

Giovanni Gualberto insistette particolarmente sul dovere del vescovo di evitare qualsiasi comportamento che avrebbe potuto far ricadere su di lui l’accusa di simonia e, conseguentemente, la *rebellio populi* contro il proprio «pastore»¹⁹; per questa ragione invitò il presule a seguire gli esempi di santità e a mostrare la propria *sapientia* nel governo della chiesa, al fine di fare osservare ai *clerici gli statuta apostolorum et canonum precepta*²⁰. Per comprendere la crisi volterrana, risulta di particolare interesse il passo in cui il monaco fiorentino indicò come condotta inadeguata la richiesta di denaro agli *ordines* ecclesiastici (soprattutto i vertici della Chiesa, arcipreti e arcidiaconi) e alla popolazione delle circoscrizioni pievane durante la visita pastorale

¹⁶ *Vita S. Iohannis Gualberti auctore Andrea Abbatis Strumensi*, cit., in part. p. 1093 (cap. 66): ««Contra simoniacam heresim ita pater sanctus zelo divini amoris exardescibat, ut totis nisibus, in quibus valebat, circumquaque exortando et ammonendo videtur repugnare. Denique episcopo Voluternensi melliflua atque salutifera scripta direxit, quae hic pro magna utilitate conscribi necessarium duximus».

¹⁷ Sulla questione di Pietro Mezzabarba cfr. G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull’età gregoriana*, Roma 1960 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, 40-41); N. D’Acunto, *Le nuove regole del gioco: aspetti della rivolta contro il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba*, in Idem, *L’età dell’obbedienza*, cit., pp. 85-133. M. Ronzani, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli*, cit.

¹⁸ G. Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena 1994, pp. 51-52.

¹⁹ *Vita S. Iohannis Gualberti auctore Andrea Abbatis Strumensi*, cit., p. 1093 «Quae fructum bonis operis tunc germinant boni, cum populi obedientia nec in minimis contra pastorem rebellat».

²⁰ *Ibidem*. Cfr. N. D’Acunto, *Monaci poco obbedienti: le origini vallombrosane fra estremismo riformatore e normalizzazione pontificia*, in Idem, *L’età dell’obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, pp. 137-176, in part. pp. 140-141.

delle pievi della diocesi; per evitare un tale comportamento il santo assicurò al vescovo l'aiuto necessario a superare le difficoltà e ad attuare le sue decisioni. Al di là della costruzione retorica della lettera, proprio quest'ultima affermazione istituisce un accordo formale tra Giovanni e Erimanno sulla possibile soluzione di alcuni problemi, evidenziando, con ogni probabilità, le titubanze e gli ostacoli che avrebbe potuto incontrare il presule in una radicale risistemazione della vita religiosa della diocesi, attuata con il ricorso alla cooptazione dei vertici della chiesa cittadina e delle pievi attraverso pratiche e transazioni che avrebbero potuto ingenerare il sospetto di simonia, e attraverso una cattiva gestione delle decime della diocesi, attuata con la cessione del diritto di riscossione delle stesse a membri dell'aristocrazia del territorio. Tutto ciò avrebbe potuto costargli un'accusa "funzionale" di simonia, come era avvenuto a Firenze con il vescovo Pietro Mezzabarba²¹.

Le esortazioni di Giovanni Gualberto alla lotta contro la simonia e all'accordo tra gli ecclesiastici locali, e tra quest'ultimi e tutta la società locale (*tam maiores quam minores*), al fine di ottenere un assetto ecclesiastico ortodosso e alieno da qualsiasi forma di decadenza morale, erano dirette anche ai canonici affinché essi conducessero «vita in comune». L'invito a questa forma di convivenza e di organizzazione ecclesiastica, già iniziata sotto i predecessori di Erimanno e ricordata nella lettera attraverso il richiamo indiretto ai concili carolingi e a quello esplicito agli *statuta* dei padri, fu accolto dal presule ed anzi costituì, con ogni probabilità, proprio uno dei punti focali della sua politica ecclesiastica, in linea, dobbiamo fermamente presumere, con le direttive romane di Alessandro II. Oltre a ciò, il dettato della lettera costituì un bacino retorico, concettuale e linguistico, da cui poter attingere al fine di elaborare, attraverso una nuova struttura formale, l'ideologia riformatrice del vescovato e del rinnovamento della Chiesa volterrana.

3. I SINODALIA CONCILIA DI ERIMANNO E LA NUOVA

²¹ *Vita S. Iohannis Gualberti auctore Andrea Abbatis Strumensi*, p. 1094. Per quanto riguarda la questione del vescovo fiorentino Pietro Mezzabarba cfr. G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, 40-41); N. D'Acunto, *Le nuove regole del gioco: aspetti della rivolta contro il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba*, in Idem, *L'età dell'obbedienza*, cit., pp. 85-133. M. Ronzani, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli*, cit.

STRUTTURA DELLA CHIESA DI VOLTERRA

Per comprendere il ruolo di Erimanno nell'evoluzione nella storia ecclesiastica della Volterra del secolo XI ci aiutano tre documenti papali diretti alla canonica di S. Ottaviano emanati quasi cento anni dopo il suo episcopato. Gli atti, infatti, rispettivamente del 1144 (Celestino III), 1145 (Eugenio III) e 1154 (Anastasio IV), mostrano una concezione della storia della Chiesa volterrana, e in particolare della canonica della cattedrale, del tutto peculiare e fondata sui nomi di alcuni vescovi: il primo presule che diede un contributo fondamentale alla dotazione della canonica delle principali pievi del territorio volterrano (compreso i diritti di decima) sarebbe stato il vescovo Benedetto (997-1015), cui sarebbe seguito Erimanno (1062ca.-1076) e Ruggero (1103-1132)²². La cancelleria papale –dobbiamo presumere su sollecitazione dell'ambiente canonico locale– operò pertanto una selezione della memoria, escludendo dalla storia patrimoniale della canonica i vescovi Pietro III (966-991) il primo grande donatore alla canonica), Gunfredo (1016-1039), Guido (1044-1061) e Pietro IV (1080-1099ca.), oltre che i vescovi in carica al momento del rilascio delle concessioni papali, cioè Adimario (1137-1146) e Galgano (1150-1168). I canonici, pertanto, furono i promotori di una “nuova storia” dei rapporti con il vescovo, che individuava il punto centrale proprio in Erimanno. Questo dato, benché frutto evidentemente di una deliberata scelta del collegio canonico degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo XII, non può essere trascurato nella definizione della politica ecclesiastica del presule. Bisogna, però, chiederci da dove derivasse l'idea che Erimanno fosse stato effettivamente uno dei principali organizzatori della vita della diocesi, nonché benefattore della canonica. Per fare ciò riprendiamo il discorso sulle fonti documentarie della seconda metà del secolo XI.

Non sappiamo come proseguì il rapporto con Giovanni Gualberto, ma è certo che dopo lo scambio tra il monaco e il presule volterrano, gli

²² Archivio Capitolare di Volterra (d'ora in poi ACV), *Diplomatico*, 135 (1144 marzo 3); *ibidem*, 137 (1145 aprile 29); *ibidem*, 143 (1154 maggio 25), editi rispettivamente in J. von Pflugk-Hartung, *Acta Pontificum Romanorum*, voll. 3, Tübingen 1881-1888, III, n. 54, pp. 52-53; n. 65, pp. 66-67; n. 143, pp. 152-153. Sto conducendo un esame approfondito di questi privilegi per un lavoro, in corso di elaborazione, sui vescovi volterrani del secolo XII e la *memoria* dei predecessori.

atti formali e politici di quest'ultimo presero un'altra, complessa, piega.

Le direttrici fondamentali della sua azione pastorale e dell'organizzazione della chiesa volterrana ci sono note attraverso due atti: il primo (non reca alcuna data) fu diretto a tutti gli *ordines* della chiesa volterrana e in particolare ai *fratres canonici*²³; il secondo, anch'esso senza data (ma databile al 6 agosto 1073), fu rivolto al priore di Camaldoli, affinché si occupasse della "riforma" del monastero vescovile di S. Maria di Fonte Pinzaria (Badia Elmi)²⁴.

Sono due documenti di grande solennità, preceduti da ampie arenche recanti copiose motivazioni spirituali tese a giustificare le scelte del presule. Con esse, l'*entourage* vescovile mostrava nel miglior modo possibile la *sapientia* che Giovanni Gualberto raccomandava a Erimanno. Poiché entrambi gli atti, per diretta affermazione dei testi, sono scaturiti da un *sinodale concilium*, essi sono datati al medesimo giorno, il 6 agosto 1073. Senza voler invalidare a priori questa proposta, ritengo che si possa ragionevolmente pensare, invece, a due momenti distinti, cioè a due differenti sinodi. I due documenti, pertanto, farebbero pensare alla formale istituzione, da parte di Erimanno, della pratica di convocare concili sinodali per le decisioni più importanti per la definizione della politica ecclesiastica. Le riunioni sinodali, a loro volta, diedero luogo anche ad un nuovo tipo di documentazione.

3.1 Erimanno, i *fratres* della chiesa volterrana e la vita *regulariter*

Il primo documento presenta, in forma narrativa, gli atti di un *consilium sinodale* a cui intervennero, per diretta convocazione da parte di Erimanno, tutti gli ordini della Chiesa di Volterra. Esso costituisce una fonte di grande rilievo non solo per il suo contenuto, che tra poco

²³ ACV, *Diplomatico*, 77: Appendice I.

²⁴ Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico Camaldoli*, 1073 agosto 6: vi sono due atti con questa data, uno originale, l'altro una copia (cfr. *infra*), entrambi visionabili on-line (<http://www.archiviodistato.firenze.it/diplomatico/index.php?op=browse&type=provenienza>). L'originale è stato edito da Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione*, cit., appendive IV, pp. 257-258. La data, presente anche nella schedatura dell'Archivio di Stato di Firenze (ricavata dal cartellino dell'antica segnatura), è stabilita da G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis s. Benedicti*, II, Venetiis 1756, pp. 356-357 e ripresa da L. Schiaparelli-F. Baldasseroni-E. Lasinio, *Regesto di Camaldoli*, Roma 1907 (*Regesta Chartarum Italiae*, 2), n. 386. Il 20 marzo 1074 Gregorio VII enumera il monastero di Fonte Pinzaria tra i possessi di Camaldoli: Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione*, cit., appendice II, pp. 176-178.

esamineremo, ma anche per i suoi caratteri estrinseci.

Gli atti della sinodo, infatti, furono redatti su una grande pergamena, ottimamente conciata, in cui la realizzazione materiale, la disposizione del testo, i caratteri formali del protocollo e dell'escatocollo e, infine, l'utilizzo di una elegantissima scrittura carolina libraria, distante dalla ormai sclerotizzata corsiva nuova dei notai, ma anche dalla minuscola diplomatica di alcuni atti solenni dei predecessori, serviva a evidenziare una nuova modalità di espressione della volontà e dell'autorità vescovile: una vera e propria rinnovata autorappresentazione ideologica della Chiesa vescovile²⁵.

Le osservazioni materiali sulla costruzione del documento acquistano ulteriore importanza se messe in relazione con il contenuto e con il fatto che quest'ultimo potrebbe essere l'esito delle raccomandazioni di Giovanni Gualberto. In ogni caso, allo stato attuale delle nostre conoscenze, possiamo affermare che l'atto in questione, sia per forma che per contenuto, non ha precedenti nella documentazione volterrana.

Infatti, il presule prendendo atto che «fosse a tutti evidente che gli ordini della chiesa (di Volterra), ovvero l'arcidiaconato, la prepositura e tutti gli altri in questo momento fossero stati usurpati e male affidati» (*pateat namque istius ecclesiae ordines, videlicet archidiaconatum, preposituram et reliquos ordines hactenus esse usurpato set male dispositos*), parlando esplicitamente di *commertium*, cioè di simonia, dispose che essi «ritornassero all'unità» (*ad unum redeant*). In particolare il problema si poneva per la *canonica*, ingiustamente chiamata con quel nome, secondo il presule (*que usque modo abusive et falso appellantur nomine*): da quel momento in poi i suoi *fratres* avrebbero dovuto condurre vita «regolare» (*hic regulariter vivent*), e se qualcuno fosse morto sarebbe stato sostituito da una persona scelta di comune accordo dai *fratres* componenti i vari ordini riuniti insieme. Per corroborare le sue decisioni, il vescovo donò le *curtes* di S. Agata e di S. Ottaviano e sottoscrisse l'atto in forma solenne, attraverso l'utilizzo di eleganti lettere capitali, insieme all'arcidiacono Ugo, all'arciprete Farolfo, ai due preti Pietro e Cristiano, a quattro diaconi, a un preposito e al *cantor*.

²⁵ Per una descrizione più dettagliata cfr. Appendice I.

L'atto, benché accentui il degrado della Chiesa al fine di far risultare più solenne e benefico l'intervento vescovile, dovette probabilmente sopperire ad una crisi veramente presente all'interno della Chiesa, testimoniata dalla stessa lettera di Giovanni Gualberto. L'origine di essa va forse ricercata nella fine dell'equilibrio instaurato dal precedente vescovo Guido e nella reazione in una parte dei canonici ai propositi di riforma della vita canonica in senso di «vita comune» e di riforma dell'elezione dei membri del capitolo. Prima di trarre una conclusione, però, deve essere considerato l'altro atto di cui si è detto.

3.2 La concessione del Monastero di Fonte Pinzaria ai Camaldolesi

Se la sinodo sembrava aver ascoltato le parole di Giovanni Gualberto, il dettato del secondo documento oggetto del nostro esame sembra essere andato in un'altra direzione, dato che Erimanno con esso decise di affidare, non ai Vallombrosani, ma al priore di Camaldoli, la riforma del monastero di S. Maria di Fonte Pinzaria (Badia Elmi), che versava in cattive condizioni spirituali (*non stetit ordine quo debuit*).

Anche per questo atto ci sembra opportuno rilevare alcuni caratteri estrinseci di particolare evidenza, prima di esaminarne il contenuto e raffrontarlo con il documento precedentemente discusso. Innanzitutto, occorre specificare che il documento ci è giunto in due esemplari, un originale e una copia (*exemplar*), probabilmente coeva o di poco posteriore. La seconda, inoltre, non ripropone il contenuto dell'originale alla lettera, ma opera un'importante omissione a livello testuale, relativamente ai diritti riservati al vescovo di Volterra.

Per il momento ci occuperemo dell'originale. Dal punto di vista della redazione materiale, quest'ultimo è scritto su una grande pergamena, conciata in maniera eccellente; il testo è disposto lungo il lato corto, ben impaginato, cosicché anche ad una semplice occhiata risulta l'equilibrio formale che lo pervade: per quanto concerne la scrittura, la prima riga è in *litterae elongatae* particolarmente elaborate, mentre il testo è steso con una minuscola diplomatica di modulo medio-piccolo e regolare. Anche la scrittura, sia nella forma delle lettere, che nella successione della catena grafica, come la *mise en texte*, denuncia un buon equilibrio formale e la volontà di creare un prodotto fortemente carat-

terizzato dal punto di vista ideologico e culturale: lo stesso equilibrio che si riscontra negli atti della sinodo, benché in quest'ultima si utilizzata una carolina libraria "pura", cioè non caratterizzata dall'eccessivo allungamento delle aste. Analoghi ai due documenti sono la regolarità e la misura del modulo, il prolungamento dei tratti orizzontali sul rigo inferiore delle aste corte finali di ogni lettera che "si appoggiano" sulla parte inferiore della lettera successiva (conferendo unità alla catena grafica di ogni parola), il notevole spazio tra parole, l'utilizzo "sobrio" della punteggiatura.

Si considerino ora la struttura e il contenuto del documento. Dopo la particolare *invocatio* (*in nomine sancte et individue trinitatis scilicet patri set filii et spiritus sancti*), segue un'ampia arenga, infarcita di citazioni scritturali, inerente ai doveri del "buon pastore", in particolare a quelli relativi alla vigilanza sugli enti monastici (*cenobia, monasteria, congregationes*), al fine di preservarli dal *malignus* e di assicurarsi che seguano la loro *regula*.

Per ciò che concerne il monastero di Fonte Pinzaria, però, il pre-sule individuò un duplice problema. La *narratio*, infatti, segnala con efficace forza retorica la negatività della condotta di vita dei frati che non seguivano la regola di San Benedetto, abbandonandosi ai piaceri secolari e la difficoltà, per il vescovo, di trovare *clerici* adeguati per officiare il cenobio. Egli stesso si attribuì la causa di tali difficoltà, pregando il priore di Camaldoli di provvedere alla vigilanza sui monaci e, se ce ne fosse stata la necessità, alla loro sostituzione con *fratres bonos*. Il vescovo si riservava, però, diritti molto rilevanti: la consacrazione dell'altare, la nomina dell'abate e la supervisione sui monaci mandati da Camaldoli.

Le *dispositiones* del documento furono confermate e corroborate (viene utilizzato proprio il termine "tecnico-cancelleresco" *corroboro*), attraverso il *consensus* di un *consilium sinodale*, e ulteriormente rafforzate dalla minaccia di anatema e scomunica per chi avesse osato disattenderle.

Il solenne atto costituisce la prima tessera della formazione della congregazione camaldolese, in quanto fu il secondo monastero ceduto a Camaldoli da parte di vescovi non aretini. Al di là della rilevanza

per la storia dell'ordine camaldolese, però, la cessione rivela chiaramente alcune difficoltà da parte del vescovo volterrano nella gestione dell'assetto ecclesiastico diocesano, in particolar modo riguardo ad uno degli enti più rilevanti nelle dinamiche economiche e politiche della diocesi. È notevole infatti l'allusione ad una personale *incuria* nei confronti del monastero causa del cattivo comportamento etico e ecclesiastico dei monaci. Tale difficoltà, evidentemente, non poteva essere risolta attraverso l'esercizio dell'autorità vescovile e neppure facendo leva sulle proposte di Giovanni Gualberto. La morte di quest'ultimo (12 luglio 1073) e di papa Alessandro II, inoltre, dovettero ingenerare in Erimanno una grande preoccupazione per la perdita di due punti di riferimento importanti. Di fronte a nuovi problemi originati dalla difficoltà di imporre la propria autorità nel monastero di Badia Elmi, punto focale dell'organizzazione monastica volterrana, Erimanno attuò una nuova strategia: affidare il cenobio ad una congregazione esterna, di indirizzo riformatore, riservandosi però i diritti principali su di esso. Il vescovo preferì i Camaldolesi, perché maggiormente impegnati in un'azione riformatrice «più indiretta e morale, ristretta all'ambito monastico, anziché debordante nell'azione pastorale diretta e influenzata chiaramente anche da una componente socio-economica»²⁶. Nella scelta, inoltre, influò sicuramente anche la vicinanza di S. Pietro di Cerreto, chiesa "privata" donata a Camaldoli il 22 ottobre 1059, e registrata come monastero nella bolla papale di Alessandro II del 1072: si trattava di uno dei primi cenobi camaldolesi fuori dalla diocesi aretina²⁷. Il vescovo Erimanno, pertanto, andò ad ingrandire il polo camaldolese in diocesi di Volterra, concentrato al confine con il *comitatus* di Firenze, riservandosi, però –come nel caso di S. Maria di Pulicciano– un'ampia gamma di diritti sull'ente, che continuava a rimanere una delle fondazioni ecclesiastiche fondamentali dell'episcopato.

²⁶ Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione*, cit., p. 47.

²⁷ *Ibidem*, p. 30. La donazione della chiesa di Cerreto *in comitatu volterrense* si legge in Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, cit., II, appendice, coll.168-170. La bolla di Alessandro II è edita da Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione*, cit., appendice II, pp. 174-176.

3.3 La rielaborazione della documentazione: ipotesi sulla copia della concessione del monastero di Fonte Pinzaria nel *Fondo Camaldoli* dell'Archivio di Stato di Firenze

Prima di giungere alle conclusioni sui due atti precedentemente discussi, occorre gettare un rapido sguardo anche alla copia del documento del 1073, presente nel fondo *Diplomatico di Camaldoli* dell'Archivio di Stato di Firenze. Essa non presenta, nel verso, le note più antiche, presenti nell'originale, mentre vi sono mani comuni che scrivono su entrambi gli atti, riferibili al Sette-Ottocento, fatto che suggerisce una iniziale differenza di collocazione e una successiva riunione. Mittarelli, che fece nel 1756 l'edizione della copia, affermò di trarla *ex tabulario archiepiscopii Pisani*, cioè dall'Archivio Arcivescovile di Pisa²⁸. Il problema della collocazione originaria, benché non apporti ulteriori conoscenze riguardo al suo contenuto, è importante per comprendere la genesi di questo tipo di atti. Ne riparleremo dopo aver descritto sommariamente il documento.

Esso, come l'originale, è caratterizzato da un'ottima presentazione formale su una grande pergamena ben conciata, in cui il testo occupa tre quarti dello spazio, riservando una rilevante porzione di foglio alle sottoscrizioni, le quali, benché della stessa mano dell'estensore del testo, risultano ben isolate e visibili. L'atto, che reca nell'angolo superiore sinistro la scritta *exemplar* (della stessa mano dell'estensore), è scritto con una minuscola carolina libraria, perfettamente formata e allineata, di ottima esecuzione. Quest'ultimo dato, unito alla scioltezza e rigore con cui le lettere sono vergate, fa pensare ad uno *scriptor* educato alla redazione di codici, all'avanguardia dal punto di vista scrittorio. Il documento non si discosta molto dalla tecnica di impaginazione, distribuzione del testo e sistema grafico dell'originale, benché utilizzi una scrittura libraria (peraltro simile, in alcuni caratteri, a quella utilizzata per la redazione della sinodo per la canonica). Seppure vi sia specificato il suo stato di copia, dal documento traspare la volontà di creare, comunque, un prodotto solenne e autorevole, come l'originale.

Una importante differenza tra originale e copia è però riscontra

²⁸ Cfr. nota 24.

bile nell'obliterazione da parte di quest'ultima del diritto del vescovo di espellere dal monastero i monaci o l'abate inviati dall'abate di Camaldoli, ma risultanti non idonei²⁹.

I dati fino ad ora esposti ci permettono di riprendere il discorso sulla destinazione originaria dell'atto. La clausola appena menzionata fa immediatamente pensare al fatto che la copia fosse stata fatta in ambiente camaldolese per essere conservata senza la clausola che avrebbe potuto ledere i diritti della congregazione. Il fatto, però, che si trovasse nell'Archivio dell'arcivescovo pisano deve far riflettere sulla sua esatta funzione. Infatti, è probabile che essa non sia nata in prossimità cronologica dell'originale, ma sia la testimonianza della ri-negoziazione delle relazioni tra congregazione camaldolese e vescovato di Volterra, in un mutato momento politico. Quest'ultimo potrebbe essere individuato nell'episcopato di Ruggero, allorché il presule introdusse i Camaldolesi nel monastero dei SS. Giusto e Clemente e diede il proprio assenso alla cessione a Camaldoli dei monasteri dei SS. Ippolito e Cassiano di Carigi e S. Maria di Morrona, in diocesi di Volterra³⁰.

I rapporti di forza con la congregazione erano mutati e le basi di una nuova alleanza dovevano essere necessariamente rinegoziate. Tale rinnovamento degli accordi avvenne probabilmente tra i primi del secolo XII e il 1113. Infatti, l'assenza del monastero di Fonte Pinzaria tra i possessi della congregazione camaldolese, menzionati nella Bolla di Pasquale II del 23 marzo 1105 è forse indizio di un momento di tensione tra il vescovo di Volterra e Camaldoli riguardo all'inquadramento istituzionale del cenobio volterrano³¹. Tra 1105 e 1113, data di emanazione della bolla *Gratia Deo* di Pasquale II in favore di Camaldoli, con la quale la congregazione raggiungeva il suo apogeo, la politica vescovile di Ruggero mutò radicalmente, come dimostra l'inserimento del monastero di Fonte Pinzaria tra i possessi di Camaldoli e la promozione

²⁹ La frase intera nell'originale è: *et si eiusdem loci prior [scl. di Camaldoli] abbatem vel monachos miserit ibi non regulares nec idoneos, Vulterrensis ecclesiae episcopus similem habeat licentia eos proicendi fora set adquirendi religiosos alias*. Si veda Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione*, cit., p. 258.

³⁰ M. L. Ceccarelli Lemut, *Ruggero vescovo di Volterra e arcivescovo di Pisa all'inizio del XII secolo*, in *Studi in onore di M. Luzzati*, a cura di S. P. P. Scalfati, Pisa 2009, pp. 110-125.

³¹ Vedovato, *Camaldoli e la sua congregazione*, cit., appendice II, pp. 180-182.

della congregazione nella diocesi da parte del presule³². È ragionevole pensare che la copia, fortemente voluta dal vertice camaldolese, fosse stata redatta proprio in questo periodo e testimoni un nuovo accordo tra Camaldoli e il vescovato di Volterra, fermo restando il forte richiamo all'istitutore delle originarie relazioni tra i due enti, cioè Erimanno. In questo caso non si può escludere che l'atto fosse redatto proprio a Volterra, su indicazione camaldolese, conservato nell'archivio di Ruggero e poi arrivato a Pisa, quando il presule divenne arcivescovo della città sull'Arno dal 1122³³.

3.4 Conclusioni: nuovi accordi, nuovi documenti

Benché molto differenti per contenuto ed esiti, attraverso due atti, il vescovo Erimanno mise in pratica i suoi propositi di riforma, seguendo perfettamente la linea riformatrice di Alessandro II, sostenuta dai marchesi di Tuscia, e proseguita da Gregorio VII. Proprio al 1073, infatti, risale la notizia della partecipazione di Erimanno, definito *carissimus episcopus*, ad un collegio giudicante riunito a Pisa, presieduto da Goffredo il Gobbo e Beatrice e composto dal visconte di Pisa Ugo, dal vescovo pisano Guido e da quello fiorentino Ranieri, da una lunga serie di giudici, causidici e laici, tra cui spicca la presenza di membri delle casate comitali dei Gherardeschi, degli Ardengheschi e di laici di grande rilievo sociale di Pisa e Lucca³⁴. Se si osservano le presenze vescovili, si noterà l'intervento di due vescovi (Pisa e Firenze) perfettamente allineati alla politica di Gregorio VII, succeduto nel 1073 a Alessandro II.

La ristrutturazione della vita religiosa da parte di Erimanno si basava su evidenti necessità: sopperire ad un degrado evidente della condotta ecclesiastica (di cui lo stesso vescovo in parte si prendeva la responsabilità), che causava la disgregazione degli *ordines* della chie-

³² *Ibidem*, pp. 182-184. Sull'evoluzione della congregazione all'inizio del secolo XII cfr. W. Kurze, *Sulla storia di camaldoli all'epoca delle riforme*, ora in Idem, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 275-294.

³³ Ceccarelli, *Ruggero*, cit.

³⁴ *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, vol. III, Roma, 1960, (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia, 97), n. 428, pp. 310-314. Sul placito si veda M. Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca GISEM, 9), pp. 140-141.

sa. Il termine *ordo* è la parola chiave di entrambi i documenti e il suo sovvertimento è causa del degrado ecclesiastico: con ogni probabilità questa era una delle questioni poste dal vescovo a Giovanni Gualberto.

La soluzione non poteva che essere una radicale ristrutturazione della vita religiosa. La nuova organizzazione, però, anche quando affidata ad un ordine riformatore “esterno” doveva rimanere strettamente nelle mani vescovili, per non far perdere l’unità della diocesi. Il primo atto discusso, sostanzialmente, evidenzia proprio il bisogno di unità della Chiesa volterrana, come rivela il fatto che Ermanno, pur riferendosi evidentemente ai canonici della cattedrale (in particolar modo per ciò che concerne le donazioni delle *curtes*) non fece mai diretto riferimento ad essi, né tantomeno all’intitolazione a S. Ottaviano.

L’elaborazione ideologica del presule si espresse anche (e soprattutto) a livello di comunicazione delle proprie iniziative, attraverso il ricorso al *concilium sinodale* e alla documentazione in forma solenne. Quest’ultima, benché utilizzata anche dai predecessori di Ermanno, a partire dal vescovo Pietro III (966-991), subì ulteriori mutazioni rispetto al passato. Un’evoluzione, infatti, è riscontrabile sia nella struttura documentaria (varietà delle arenghe, vivacità e complessità delle *narrationes*), sia nei caratteri estrinseci. La scrittura, rispetto agli atti precedenti, diventa più grande, di modulo più regolare, perdendo molti elementi cancellereschi fino a diventare, come nel caso della prima sinodo, una elegante grafia “libraria”. Bisogna notare, infatti, che non si possiedono atti vescovili di Ermanno inerenti a donazioni e conferme dirette agli enti cittadini, essendo la donazione alla canonica delle corti di S. Agata e S. Ottaviano compresa nel più ampio discorso del rinnovamento della vita canonica. Per quanto riguarda questo tipo di concessioni Ermanno si limitò ad apporre la propria sottoscrizione agli atti dei suoi predecessori, inaugurando questa pratica.

4. TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE: L’EPISCOPATO DI PIETRO

La novità e la forza dell’azione di Ermanno e nel contempo la delicatezza degli equilibri che egli aveva instaurato con la sua azione

sono indirettamente testimoniati dalla necessità, dopo la sua morte (con tutta probabilità avvenuta nei primi mesi del 1077), dell'intervento di Gregorio VII, che il 16 settembre 1077 si appellò ai vescovi di Firenze e di Siena affinché promuovessero l'elezione a vescovo di Volterra dell'arciprete di Mantova Bonoiso, secondo l'*auctoritas canonum* e con una *generalis electio [...] ab omnibus*, e una volta eletto gliene comunicassero le disposizioni, secondo l'antica tradizione dei Padri (*antiqua sanctorum patrum tradicione*), con il decreto *cleri et populi*, affinché si potesse procedere al più presto alla consecrazione³⁵.

La premura del papa non era ingiustificata, probabilmente perché a conoscenza del fatto che la morte di Erimanno avrebbe potuto riportare alla luce le difficoltà all'interno della chiesa cittadina e perché egli stesso già alle prese con la situazione estremamente critica generatasi all'interno della chiesa lucchese, già dall'anno precedente. Inoltre, l'indicazione dell'arciprete della chiesa di Mantova fu un invito a considerare un personaggio vicino a Matilde di Canossa, la principale alleata del papa nella questione lucchese³⁶.

La marchesa già due anni prima era intervenuta «nel comitato e territorio di Volterra» in una questione inerente la canonica, allorché un membro di essa, l'arciprete Ferolfo, si appellò ad essa affinché fosse messo il bando imperiale sui beni della canonica. La richiesta e il conseguente placito non fanno che confermare una situazione molto fluida e incerta all'interno della chiesa cittadina, di cui si occupò direttamente la marchesa di Tuscia, attorniata da giudici lucchesi e da due causidici pisani, a dimostrazione dell'estrema importanza degli equilibri politici meridionali della marca³⁷.

La questione della chiesa cittadina, però, non deve essere stata di facile soluzione. Le indicazioni di Gregorio VII rimasero inascoltate se ancora nel 1078 la sede vescovile era vacante. Infatti, in una cau-

³⁵ *Register Gregorii VII*, ed. E. Caspar, Berlin 1955, vol. I e II, in MGH, *Epistole selectae in usum scholarum*, II, pp. 350-351 (V, 3).

³⁶ Su fatti lucchesi è in corso di stampa il mio «Beata filia Petri». *Matilde di Canossa e le città della Toscana nord-occidentale tra XI e XII secolo: dalla crisi alla riaffermazione del potere*.

³⁷ *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goez e W. Goez, in MGH, *Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannoverae 1998, n. 17, pp. 76-78 (1075 ottobre 23, nel *comitatus et territorio* di Volterra).

sa giudiziaria riunita di fronte a Matilde nella residenza marchionale del *burgus* di Marturi, l'avvocato vescovile Ildebrando detto Pesce si fece confermare dei diritti e beni di tre pievi (Molli, Pernina, S. Giusto) «pertinenti agli *iura* del vescovato», senza menzionare il vescovo. Anche questo placito fu svolto di fronte a un collegio giudicante di tutto riguardo: tre giudici, due causidici, due notai, cui seguì la menzione del conte aldobrandesco Ranieri del fu Ildebrando, il lucchese Pagano di Corsena, il pisano Ugo visconte e altri aristocratici locali, come Alberto, cui si aggiunse l'indicazione toponimica *de Motegabbro*, e Gerardo, detto *de Sambria*³⁸. Matilde svolse un concreto ruolo di tutela del vescovato e del capitolo e preservò l'unità della chiesa, estendendo chiaramente la sua autorità politica basandosi sia su personaggi "fissi" del suo seguito lucchesi e pisani, sia sul conte aldobrandesco Ranieri, che controllava tutto il territorio a sud di Volterra³⁹.

Solo nel 1080, quando cominciavano a profilarsi guai istituzionali e politici per la marca e per le forze gregoriane in Tuscia comparve un nuovo vescovo sulla cattedra volterrana: Pietro (IV)⁴⁰. Le indicazioni di Gregorio VII erano state probabilmente disattese. Non conosciamo la provenienza del nuovo presule, né siamo a conoscenza del suo schieramento nella crisi politica dell'autorità marchionale di Matilde e del papato romano⁴¹. L'unica osservazione possibile è prendere atto della

³⁸ *Ibidem*, n. 24, pp. 93-94.

³⁹ S. M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*»: gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII), Pisa 1998, pp. 128-143.

⁴⁰ Ceccarelli, *Cronotassi*, cit., p. 41.

⁴¹ Ceccarelli, *Cronotassi*, cit., p. 42, ipotizza si possa trattare del *presbiter* Pietro che sottoscrive tra i canonici in ACV, *Diplomatico*, 70 (1061 giugno 22), regestato in RV, 127; AMV, *Provenienze diverse*, 1061 dicembre 17 (RV, 129) e ACV, *Diplomatico*, 77 (s.d., edito in Appendice I). L'ipotesi è suggestiva, perché confermerebbe che Pietro era un canonico locale e che la sua elezione fu frutto di una mediazione tutta interna alla chiesa volterrana. Essa però non è confortata dal confronto paleografico delle sottoscrizioni, perché anche ipotizzando che Pietro IV nel 1099 fosse molto vecchio e trovasse grandi ostacoli nello scrivere, mal si spiegherebbero comunque le differenze di grafia tra le sottoscrizioni del prete Pietro e del presule. Il prete, infatti, traccia una minuscola pienamente rispondente al canone carolino, ben allineata, leggermente inclinata a sinistra, concatenata, con alcuni accenti cancellereschi, come le aste ascendenti e discendenti (compreso quella della r) piuttosto lunghe e il tratto superiore della f ad arco ampio; tra i sottoscrittori della sinodo di Erimanno quella del prete Pietro è la grafia più equilibrata e rispondente al canone carolino. Il vescovo, invece, nel 1099 traccia una minuscola a base carolina, piuttosto esitante, non perfettamente allineata, inclinata a destra, con lettere a modulo variabile; si devono notare la *e* che prolunga in tratto di chiusura dell'occhiello a formare l'asta orizzontale della *t*, la cui asta discendente è notevolmente distaccata, la *r* a forma quasi capitale, in quanto il tratto superiore orizzontale ripiega a destra verso il

rarefazione della documentazione relativa al vescovato tra 1080 e primi anni Novanta, che fa pensare a una forte dialettica interna alla città e ad una conseguente crisi politica e istituzionale, come a Pisa e a Lucca. Non è forse un caso che il nome di Pietro ricompaia nella documentazione nel 1099, ovvero poco meno di un anno dopo la ripresa del potere di Matilde in Tuscia, e in una donazione al monastero vescovile cittadino dei SS. Giusto e Clemente, attorniato dai «preti, diaconi e ordini inferiori della chiesa di S. Maria di Volterra»⁴². Anche in questo caso, l'atto vescovile illumina sulle scelte politiche e l'elaborazione ideologica dell'autorità del presule.

La tradizione documentaria in forma solenne dei predecessori è abbandonata in parte da Pietro. Con ciò non si vuole affermare che l'atto di cui stiamo trattando sia un semplice documento privato, dato che si tratta di un testo redatto con caratteri (intrinseci ed estrinseci) di particolare solennità, caratterizzato, da una organizzazione formale estremamente elaborata, attraverso la quale il vescovo ribadiva in maniera evidente la ricomposizione della "tradizionale" unità della chiesa volterrana. Gli strumenti concettuali e materiali, però, di cui l'entourage vescovile si servì, sono completamente differenti dai precedenti, sia per ciò che concerne gli aspetti formali, che per quelli contenutistici.

Dal punto di vista dei caratteri estrinseci, il documento, infat-

verticale e poi ritorna in alto fino a toccare la prima asta della *u* seguente, la *d* onciale eseguita "a spirale" in un solo movimento. Una'altra ipotesi suggestiva, ma purtroppo non verificabile, sarebbe riconoscere in Pietro l'omonimo prete rettore della canonica di S. Agata (a Guardistallo), attivo tra 1056 e 1068: ACV, *Diplomatico*, 145 (1056 ottobre 28); ACV, *Diplomatico*, 72 (1069 maggio 15), registi in RV, 125 e 132 (la datazione del secondo documento deve essere fatto secondo il computo pisano, poiché l'atto è stipulato a Molezzano, *territorio pisano*). In questo caso il nuovo vescovo sarebbe stato il rettore di una canonica del territorio, in relazione con la famiglia comitale dei Gherardeschi. Su questi ultimi e la relazione con il territorio volterrano si vedano M. L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 165-190; Eadem, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a.c. di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-69. A. Puglia, *L'amministrazione della giustizia e il potere marchionale in 'Tuscia' da Ugo di Provenza a Ottone I (926-967)*, in «Archivio Storico Italiano», CLX/IV (2002), pp. 675-733, in part. pp. 729-730.

⁴² Archivio Municipale di Volterra, Fondo badia, 1099 luglio 30: appendice II. Sulla ripresa del potere di Matilde tra 1098 e 1099 mi permetto di rinviare a A. Puglia, «*Nos qui per mare navigabamus*». *La Tuscia tra conquista cristiana del Mediterraneo e prima crociata*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e il mediterraneo medievali offerti dai suoi ultimi allievi*, con prefazione di G. Petralia, a cura di C. Iannella, Pisa, ETS 2006, pp. 185-208.

ti, come i precedenti, si presenta su una pergamena piuttosto grande e ben conciata, in cui le linee di scrittura, precedute dalla prima riga in *litterae elongatae* molto elaborate e da un grande *Chrismon*, sono distribuite lungo il lato corto per poco più di metà dello specchio del foglio, lasciando così un grande spazio bianco in calce. La scrittura, però, presenta notevoli differenze dalle precedenti. Essa può essere definita minuscola diplomatica, per via degli atteggiamenti cancellereschi di alcune lettere e delle abbreviazioni in forma di fiocco, ma la base di essa è ancora la corsiva nuova, benché totalmente “trasformata” perché modellata sulla carolina. Ai nostri occhi appare una scrittura “ibrida”, di grande e variabile modulo, non perfettamente allineata, dove al tracciato “carolino” di molte lettere, si alternano forme e legature proprie della corsiva nuova di stampo antico, re-interpretate, si potrebbe affermare, al fine di creare una scrittura distintiva, una fusione di antico (notarile) e nuovo (ecclesiastico). Se si operano alcuni confronti con gli atti conservati negli archivi volterrani, si può arrivare a conoscere, con buon margine di ragionevolezza, anche l’autore di questo esperimento: il notaio imperiale Ildebrando, attivo a Volterra dal 1066 (il primo documento in cui compare è il livello del vescovo Erimanno). Protagonista della professione notarile in città nella seconda metà del secolo, si avvale di una scrittura in cui i moduli carolini si innestano in maniera evidente, benché con esiti incerti, nel tracciato rigido e, talvolta, poco preciso di una corsiva nuova inclinata a destra e mal allineata, ormai sclerotizzata nelle forme e nel tracciato, senza chiaroscuro (si direbbe filiforme), con pochissimi legamenti reali (lega solo la r con le lettere seguenti) e molti “falsi” legamenti. Questa tipologia scrittoria, che ai nostri occhi appare imprecisa, disordinata ed estremamente variabile nel modulo, fu particolarmente apprezzata a Volterra nella seconda metà del secolo XI⁴³. Ciò risulta anche dalla scelta di Pietro IV, che appare slegata da

⁴³ L’attività del notaio è attestata tra 1066 e 1099, con netta prevalenza di documenti per il monastero dei SS. Giusto e Clemente: AVV, *Diplomatico*, 1066 ottobre 9; 1065 maggio 3 (copia di Ildebrando); 1096 agosto 30. ACV, *Diplomatico*, 72 (1069 maggio 15); 75 (1075 giugno 30); 83 (1085 aprile 26); 84 (1087 maggio 17); 85 (1088 febbraio 14); 87 (1089 settembre 18); 89 (1093 dicembre 27); 90 (1097 novembre 4); 91 (1096 giugno 1). AMV, *Fondo Badia*, 1066 aprile 1; 1076 dicembre 26; 1077 marzo 18; 1078 febbraio 9; 1078 aprile 22; 1085 dicembre 20; 1086 gennaio 5; 1088 gennaio 13; 1089 marzo 31; 1089 settembre 17; 1090 aprile 8; 1091 novembre 12; 1093 marzo 23; 1093 luglio 27; 1096 settembre 7;

quella dei predecessori. Infatti, egli si avvale non di abilità all'interno dell'entourage ecclesiastico, ma di un notaio cittadino, capace di "trasformare" la propria scrittura (benché con esiti che ai nostri occhi appaiono incerti) per creare una forma distintiva, tesa ad un rinnovamento dell'auto-rappresentazione del potere vescovile. Questo ulteriore rinnovamento si coglie anche nel testo. Esso non si presenta come conferma delle donazioni dei predecessori, ma propone un contenuto nuovo.

Per ciò che concerne la prima parte del protocollo, invece, la scelta dello *scriptor* vescovile aderì perfettamente alla tradizione, in quanto il documento, come nelle concessioni del vescovo Gunfredo al monastero dei SS. Giusto e Clemente, viene definito *decretum securitatis sive firmitatis pro futuris temporibus memoria retinendis*: si tratta di una formula che associa il titolo di *decretum*, ovvero di documento attestante la volontà dispositiva del potere vescovile (già utilizzato dai predecessori di Pietro IV), alla perifrasi propria dei *brevia*, ma anche dei placiti in forma di *notitia*. È interessante a questo proposito il fatto che il testo prosegue con la *notificatio* nella forma *Sit notum omnibus sancte Dei ecclesie tam presenti bus quam futuris* e prosegue indicando i principali presenti alla redazione, ovvero gli ordini superiori e inferiori della Chiesa volterrana (*presentia presbiteriorum, diaconorum seu inferioris ordinis clericorum*), di cui è annunciata la sottoscrizione. Il richiamo alle forme documentarie del vescovo Gunfredo, in quanto modello ricalcato sui placiti pubblici in forma di *notitia*⁴⁴, assumeva un nuovo valore in un contesto storico come quello degli anni Novanta del secolo XI, in cui la forma della *notitia placiti* era frequentemente utilizzata dal seguito della marchesa di Tuscia, Matilde di Canossa.

Quanto al contenuto del dispositivo, come si è già affermato, sono presenti alcune novità rispetto al passato. Non vengono menzionate concessioni dei predecessori: le principali concessioni consistettero, infatti, in alcuni beni fondiari a Sestria e nei diritti di decima (*decimatio*) della corte del castello di Castiglione, che nel passato erano appartenuti alle

1096 ottobre 8; 1096 ottobre 15; 1096 novembre 18; 1096 dicembre 17; 1097 giugno 11; 1097 agosto 29; 1099 marzo 30; 1099 luglio 8; 1099 agosto 20; 1099 dicembre 8. Altro Ildebrando è il rogatario di ACV, *Diplomatico*, 93 (1104 aprile 5)

⁴⁴ Puglia, *Scrittura del potere e potere della scrittura*, cit., appendice I.

chiese dei SS. Giusto e Clemente e che, dobbiamo presumere, erano stati poi goduti da tal Uberto del fu Bello, che aveva ottenuto il castello di Castiglione in beneficio dalla vescovato. Al primo nucleo di concessioni segue la dichiarazione del *presul* di voler corroborare (anche questa volta è utilizzato il “cancelleresco” *roborare*) il *decretum* attraverso la sottoscrizione autografa dei vari *ordines* della Chiesa di Volterra; a quest’ultima sezione testuale viene poi fatta seguire (separata da una virgola sormontata da un punto) una serie di beni fondiari (situati a Montecatini Val di Cecina, Colline, Poggio Carboni, Asprunalbo, Poggio), la maggior parte dei quali erano stati detenuti (non sappiamo in quale forma) da concessionari della chiesa vescovile. Seguirono la data cronica e le sottoscrizioni, tutte autografe, del vescovo, dell’arcidiacono Ugo, del *vicecustos* Gozzo, dell’arciprete Guido (oltre che le sottoscrizioni posteriori dei vescovi Ruggero, Crescenzo e Adimaro).

Quale immagine dell’autorità e dell’ideologia vescovile si voleva mostrare attraverso questo documento *sui generis*?

Il fatto che nel documento, come oggetto di donazione, siano menzionati dei beni che precedentemente erano stati *beneficia* di laici, getta luce su un tratto peculiare dell’azione pastorale di Pietro: concentrare in un ente ecclesiastico di primo piano e legato al potere vescovile i beni che il vescovato stesso aveva ceduto a laici, durante il presolato dei predecessori. Il monastero di S. Giusto, infatti, continuò a essere un polo di donazione. In particolare si può notare che alcuni dei donatori al monastero in questo periodo, detengono dei benefici da parte del vescovato. Il cenobio quindi costituì una sorta di tutela dei beni delle famiglie legate al vescovato⁴⁵.

⁴⁵ Esemplare è il caso di Uberto del fu Bello, menzionato nell’atto vescovile da noi discusso e facente parte di una famiglia aristocratica detentrica di beni nel castello di Sambra, che il 17 settembre 1088 donò ai SS. Giusto e Clemente una fornace e altri beni a Patrignone: AMV, *Fondo Badia*, 1088 settembre 11. L’8 luglio 1099 (pochi giorni prima la redazione dell’atto vescovile) si apprende che egli aveva detenuto negli anni precedenti dei beni *ex parte Sancte Marie ecclesie volterrane* (ribadito poi nel documento vescovile) situati nel piviere di Casalia e nel castello di Castellione, poi ceduti ai fratelli Uberto detto Truffo e Manso del fu Corrado, che a loro volta nel 1099 li avevano ceduti al priore del monastero dei SS. Giusto e Clemente. Si noti che quest’atto è sottoscritto dal vescovo Pietro, e risulta la sua prima testimonianza dopo il 1080: *ibidem*, 1099 luglio 8. I tre donatori (parenti di Uberto del fu Bello), sono i capostipiti di una famiglia aristocratica legata al vescovato, che nel secolo XIII costituirà il vertice della Volterra comunale, ovvero i Belforti; oltre a quelli citati si vedano fino al 1220 i documenti; ACV, *Diplomatico*, 104 (1111 set-

La scelta precisa di Pietro IV, dopo un periodo certamente critico in tutta la Tuscia, durato diversi anni e terminato con un momento di pacificazione politica coincidente con il ritorno al vertice della marca di Matilde di Canossa, fu quella di riportare in auge la tradizione politica ed ecclesiastica del legame tra vescovato e monastero dei SS. Giusto e Clemente (come era avvenuto al tempo dei vescovi Gunfredo e Guido), mostrando l'unità e la collaborazione di tutti gli *ordines* della Chiesa cittadina e, nel contempo, i caratteri peculiari del suo potere assimilati, attraverso la forma documentaria della *notitia placiti*, a quelli del potere pubblico marchionale⁴⁶. Per una operazione del genere, il vescovo non si servì del personale ecclesiastico, come nel passato, ma si rivolse ad uno dei più attivi professionisti della documentazione di Volterra, il notaio Ildebrando, il quale, peraltro, fu tra i primi a Volterra che introdusse la forma del *breve* e fu sicuramente il primo ad utilizzarla in maniera continuativa⁴⁷.

Non si conoscono altri atti del vescovo Pietro, ma si può ragionevolmente affermare che l'intervento di Ildebrando nella redazione della

tembre 20, RV 148); AAV, *Diplomatico* 1152 ottobre 11 (RV, 173); 1154 giugno 2 (RV, 176); 1154 luglio 1 (RV, 177); 1156 marzo 29 (RV, 181); 1158 maggio 23 (RV, 185); 1158 luglio 6 (RV, 186); 1159 luglio 2 (RV, 187); 1162 aprile 30 (RV, 191); 1162 maggio 31 (RV, 193); 1163 maggio 19 (RV, 194); ASFi, *Diplomatico Volterra*, 1197 luglio (RV, 242); 1198 dicembre 4 (RV, 245); 1199 marzo 7 (RV, 247); 1204 gennaio 8 (RV, 259); 1212 agosto 2 (RV, 303); 1213 maggio 11 (RV, 308); 1213 luglio 22 (RV, 313); 1216 dicembre 12; 1216 dicembre 15 (RV, 342); 1220 aprile 16 (RV, 385). Sulla modalità di istituzione del *beneficium* a Volterra nel secolo XI cfr. il caso descritto in A. Puglia, *Tre documenti del secolo XI conservati nell'Archivio Municipale di Volterra* (in collaborazione con A. Bottoni), in «Quaderno del Laboratorio Volterrano», IV (1999-2000), pp. 39-43.

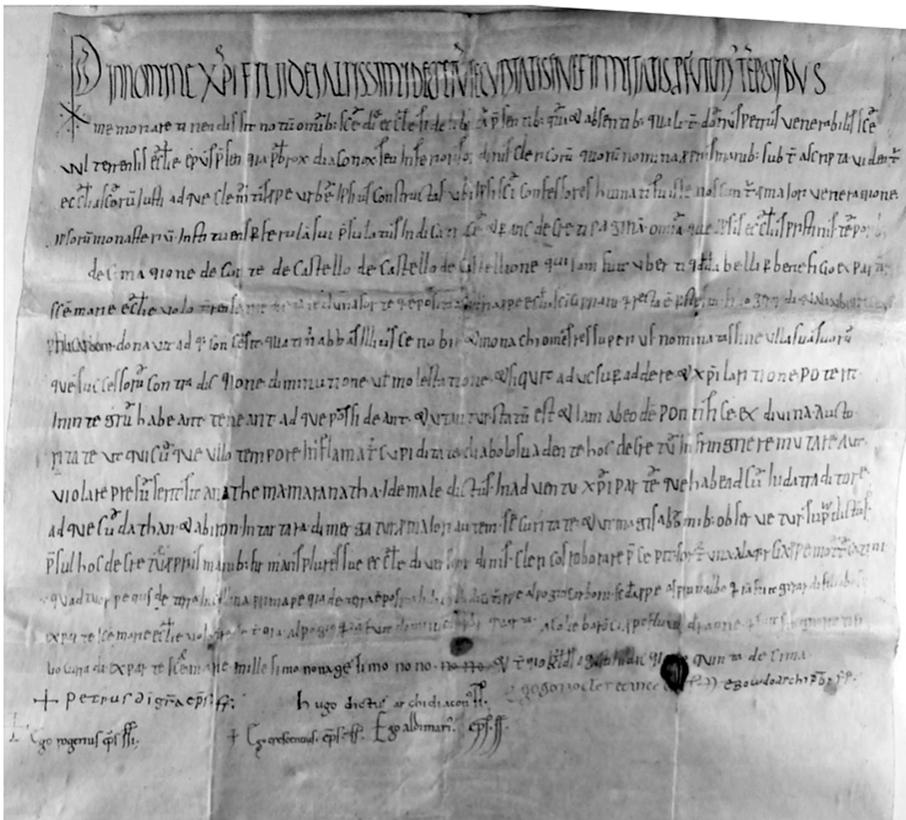
⁴⁶ Sulle modalità di svolgimento e documentazione dei placiti giudiziari di Matilde di Canossa dopo il 1098 si vedano i seguenti documenti: *Die Urkunden und Briefe*, cit., n. A8, pp. 484-487; n. 52, pp. 158-161; n. 58, pp. 181-182, (non è un vero e proprio placito, ma la risoluzione di una controversia tramite due giudici alla presenza della marchesa); n. 59, pp. 183-184; n. 56, pp. 176-178; n. 60, pp. 184-186; n. 75, pp. 220-221; n. 77, pp. 226-227; n. 87, pp. 247-249; n. 90, pp. 253-254; n. 91, pp. 254-255; n. 102, pp. 278-279; n. 104, pp. 281-283 e il mio commento in A. Puglia, *Potere marchionale, amministrazione del territorio e società urbana nella 'Tuscia' nord occidentale dalla morte del marchese Ugo a Guelfo VI di Baviera (anni 1001-1160)*, Università Statale di Milano, Ciclo XV, coordinatore e tutor prof. G. Chittolini, parte II, cap. IV.

⁴⁷ AMV, *Fondo Badia*, 1096 settembre 7; ACV, *Diplomatico*, 93 (1104 aprile 5). Anche il breve senza l'indicazione del rogatario, in AMV, *Fondo Badia*, circa il 1090, è scritto sicuramente da Ildebrando. Il primo *breve recordationis* attestato a Volterra è scritto l'11 settembre 1068 dal notaio Gherardo: AMV, *Fondo Badia*, 1068 settembre 11. Sul documento in forma di breve si veda, senza pretesa di esaustività, A. Bartoli Langelì, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 1-23. Si veda ora anche G. Nicolaj, *Lezioni di Diplomatica generale. I Istituzioni*, Roma 2007, pp. 180-184; M. Ansani, *Appunti sui brevetti di XI e XII secolo*, in «Scrineum – Rivista», 4 (2006-2007): <http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf>.

documentazione solenne del vescovato diede avvio ad un processo che avrà la sua maturazione con i successori del secolo seguente: i notai diventano i principali produttori della documentazione vescovile in forma solenne e saranno protagonisti dell'elaborazione ideologica del potere vescovile. È ciò che si verifica, per esempio, per i documenti del vescovo Ruggero⁴⁸. Questo mutamento della procedura documentaria della Chiesa cittadina coincise con processi tecnici e culturali di ben più ampia portata, quali il pressoché totale abbandono delle forme della corsiva nuova da parte dei notai e l'adozione delle forme caroline, con l'utilizzo della minuscola diplomatica, e la fioritura, in campo ecclesiastico, della produzione di manoscritti liturgici, agiografici e patristici⁴⁹. Processi indubbiamente importanti e attestati in moltissime altri territori della Penisola, che per Volterra, però, sono ancora ben lungi dall'essere indagati.

⁴⁸ AMV, *Fondo Badia*, 1106 novembre 16; ACV, *Diplomatico*, 104 (111 settembre 20). Interessante, inoltre, l'atto redatto dal notaio Gualfredo il 29 dicembre 1105, con cui, l'abate del monastero dei SS. Giusto e Clemente, permuta con i canonici, con il consenso del vescovo Ruggero, alcuni beni in città, ricevendo in cambio una terra a *Vineasperghe*: ACV, *Diplomatico*, 98. Per la complessità del vescovato di Ruggero, arcivescovo di Pisa dal 1122 (conserva però anche il vescovato volterrano), occorre intraprendere uno studio particolare sulla sua documentazione. Per avere un'idea del ruolo dei notai nella definizione del potere vescovile basti considerare che nei primi tre decenni del secolo XII (e in particolar modo dopo la morte di Matilde di Canossa nel 1115) alcuni notai legati all'ambito vescovile utilizzarono il termine *comitatus* per denotare, nelle date topiche, il territorio afferente alla città., attuando così un tentativo recuperare l'idea di circoscrizione amministrativa facente capo alla città, sede della chiesa vescovile: ACV, *Diplomatico* 99, 1105 aprile 18 (*actum intus ecclesia civitatis que est caput totius Voloterrenis comitatus*); *ibidem*, 96, 1105 giugno 6; *ibidem*, 109, 1120 settembre 12; AVV, sec. XII, dec. 4 n. 10, 1134 febbraio; *ibidem*, 1135 aprile; *ibidem*, 1138 gennaio; *ibidem* 1144 giugno.

⁴⁹ Il primo manoscritto utilizzato nella Chiesa cattedrale di Volterra (bisogna però stabilire se prodotto in loco) è il Biblioteca Guarnacci di Volterra, manoscritto L.3.39 (inventario 5700), un tropario-sequenziario risalente, con buon margine di verosimiglianza, al secondo decennio del secolo XII: F. Checcacci, *I tropi d'introito in un codice volterrano dell'XI-XII secolo (Volterra, Biblioteca Guarnacci, L.3.39)*, in «Rivista internazionale di Musica Sacra», 20 (1999), pp. 77-116. Risalente alla stessa epoca, ma probabilmente non prodotto a Volterra (benché vi sia stato utilizzato) è in Biblioteca Guarnacci di Volterra, manoscritto XLVIII.2.3 (inv. 5403), su cui cfr. A. Puglia, *Dedicazioni e culto dei santi a Volterra in età precomunale e comunale tra istituzioni ecclesiastiche e civili*, cit.. Cfr. anche M. Marchetti, *Sacramentario della chiesa di Volterra. Note per lo studio di un manoscritto della Guernacciana di Volterra*, in «Rassegna Volterrana», LIX-LX (1983-1984), pp. 1-90. Trascrizione e commento in *De Sancti Hugonis actis liturgicis*, trascrizioni a cura di mons. M. Bocci, Firenze 1984 (Documenti della chiesa volterrana, 1), pp. 29-229.



Archivio Municipale di Volterra, Fondo Badia, 1099 luglio 30 (particolare).

APPENDICE I

SINODALE CONCILIUM

[1064-1076] [Volterra]

Il vescovo Erimanno dispone che gli *ordines* della chiesa di Volterra ritornino all'unità, dopo un periodo di crisi, generata dall'assegnazione delle principali cariche ecclesiastiche in maniera simoniaca. In particolare dispone le norme per la vita regolare nella canonica della cattedrale e per la successione ai canonici defunti. Inoltre, dona ai canonici le *curtes* di S. Agata e S. Ottaviano.

Originale, Archivio Capitolare di Volterra, *Diplomatico*, 77 [A]. Sul verso di mano del secolo XIII: «Carta Herimanni episcopi *quando* restauravit congregationem canonicam in ecclesia Vulterre et constituit ille illam canonicam regularem, quia ita debebat esse et canonicos seculares qui ibi erant permisit ibi [espunto: *vivere*] esse donec viverent qui noluerint effici regulares et constituit quod post mortem illorum nullus reciperetur ibi nisi fieret regularis canonicatus et tunc dedit [espunto: *ibi*] curtem Sancte Agathe canonicis presentibus et futuris qui regulare essent et regulariter viverent. Item dedit curtem Sancti Octaviani cum pertinentiis suis regularibus canonicis item dedit vinea de corrente». Di mano del secolo XIX: «Erimanno fu vescovo dal 1064 al 1082». Altra mano del secolo XIX: «n. IV»; «1073». Mano del secolo XIX-XX: «M 77».

Pergamena in buone condizioni, con qualche macchia di umidità e consumata e rifilata nei margini; ben conciata, chiara sul *recto* e sul *verso*, piegata, in origine, in 24 parti. Rigatura a secco. Misure: mm 680x490.

Scrittura minuscola carolina di tipo librario: indulgono ad un atteggiamento cancelleresco solo l'altezza di alcune aste ascendenti (talvolta leggermente clavate o terminanti a spatola), l'ampiezza dell'arco superiore delle *s* e delle *f*, e la parte alta ripiegata a ricciolo di una *s* nella prima riga. La scrittura è tracciata con leggerissimo chiaroscuro, ben allineata, equilibrata e di modulo regolare e quadrato; la parola grafica è ben isolata, talvolta separata da ampio spazio, le lettere nella catena grafica sono concatenate da filetti sul rigo di base, ma visibili all'interno della parola, lo spazio interlineare ampio e ben equilibrato con gli spazi tra parole, così da far apparire l'intera massa grafica ottimamente distribuita e proporzionata. Le lettere sono tracciate in maniera regolare e diritta, quasi sempre terminate nelle aste scendenti sul rigo di base da tratti finali orizzontali che si appoggiano sulla lettera seguente, dando compattezza alla parola grafica. Vi sono pochissime abbreviazioni, attuate attraverso il tratto sovrapposto per le nasali, il punto e virgola per *us* dopo *b* in posizione finale. La congiunzione *et* talvolta è scritta in nesso (con asta ascendente terminale molto alta), altre volte per intero; il nesso *et* è utilizzato anche come desinenza verbale o avverbiale in posizione di fine riga. È spesso utilizzata a *e* cedigliata e il dittongo *ae* (solo nella parola *aeclesia*). In posizione finale viene utilizzata una sola volta la *s* "appesa" (*habituos*, r. 18). La punteggiatura è costituita dal solo punto semplice e, una sola volta, si presenta il punto seguito da una virgola orizzontale. Particolarmente rilevanti sono le lettere capitali, spesso decorate o di ascendenza epigrafica (come in *Erimannus* di r. 16), utilizzate per evidenziare l'inizio di una unità di senso o il nome del vescovo e la formula *Dei gratia*. Nello stesso ambito rientrano le sottoscrizioni del vescovo e dell'arcidiacono Ugo, entrambi in lettere capitali, a mio parere da considerarsi autografe, come quelle degli altri ecclesiastici sottoscrittori,

che dimostrano diversi livelli di abilità grafica, ma tutti inseribili nel modulo carolino.

L'atto non presenta *invocatio*, né tantomeno *datatio* cronica e topica. Feodor Schneider lo datava al 6 agosto 1073 (cfr. sotto), Ludovico Antonio Muratori al 1070 circa (*ibidem*). Si veda il nostro commento nel testo.

Regesto: *Regestum Volaterranum*, a cura di Schneider F., Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 133, p. 48.

Trascrizione (parziale): L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, Venetiis 1742, V, coll. 215-216.

1. Quoniam in istitius mundi statu nichil certum (.) nichil firmum cognoscimus (.) neque aliquid fidei (.) vel quicquam spei in illo esse videmus sed omnia, quae in eo sunt

2. caduca esse et momentanea cernimus (.) nobil pro certo est necessarium (.) non solum vitare (.) sed etiam fugere (.) quicquid est animę contrarium (.) et illud appe/

3. tere quod est sibi salutiferum (.) Illud namque oportet evangelicum (.) ut nostrę reducamus memorię (.): «Non potestis Deo servire (.) et mamone» (.) Nostris enim/

4. voluptatibus uti (.) simulque celestibus perfrui (.) ut Deo placeat (.) nequid fieri (.) Verum etiam si carnis nostrę conteramus vitia (.) nos revera tunc celestis illustrat gratia (.); verbi gratia (.) si nefanda superbia (.) quę omnium malorum est radix atteritur (.) humilis quę omnium est bonorum incrementum erigitur (.)

5. si libido mortifera (.) flammisque pestiferis accensa extinguitur (.), continentia quę omnium animarum est salutifera animatur (.) Unde patenter animad/

6. verti potest (.) dum vitiorum prosternuntur strages (.) ipsum generis humani (.) inimicum destrui (.) Deum rerum factorem (.) nostrumque creatorem amplecti et diligere (.),

7. cuius amore (.) cuius dilectione (.) EGO HERIMANNUS licet omnium episcoporum infimus (.) Dei tamen nutu episcopus semper gubernor (.) quamquam

8. cunctis ho minibus sim nequior (.) et ultra quam credi possit (.) sim peccator (.) Ob hoc vero ut michi subvenire divina dignetur gratia (.) com[merti]um

9. huius sanctę ecclesię huc usque detestabile (.) volo ad salubre (.) et celeste remedium transferre (.) Patet namque istius ecclesię ordines (.) vid licet archidiaconaturam

10. preposituram (.) et reliquos ordines hactenus esse usurpatos (.) ac male fuisse dispositos (.) et idcirco Deo opitulante (.) et istius sinodalis concilii conventu corro/

11. borante (.) ordines predictos dispono ita manere (.) quatenus ad unum redeant (.) et generales habeantur (.) Quocunque enim tempore huius sanctę ecclesię quilibet

12. *fratrum* ab isto migraverit *seculo* (.) sua canonica que usque modo abusive (.) et falso appellatur nomine (.) deinceps nuncupetur vero (.) et proprio vocabulo (.) *eam* scilicet (.)

13. ut illi habeant clerici (.) qui *secundum* suam scientiam hic regular iter vivent (.) donec alter huiusmodi clericus veniat (.) qui cum ceteris *fratribus* regulariter vivat (.)

14. Quis est umquam mortalium tam beatus qua mille qui ad hoc nititur ut caelorum gaudia contemplari queat (.) sanctorumque beatitudine *perfrui* valeat (.)

15. Ad illam tantę claritatis felicitatem EGO HERIMANNUS DEI GRATIA EPISCOPUS per tangere cupio (.) si illius est voluta qui *nostrarum* mentium est inspector (.) *nostrorumque*

16. *secretorum* cognitor (.) filius sum namque de illa *nostrum* redemptionis benigna promissione (.): «peccator quacumque hora conversus fuerit (.) vita vivet et non morietur» (.)

17. Propter ergo superne remunerationis beatitudinem (.) et propter animarum meorum successorum *episcoporum* salutem (.), communi consensu (.), corroborante sinodale

18. concilium (.) ad honorem huius *sanctę* aeclesie (.) EGO HERIMANNUS DEI GRATIA EPISCOPUS (.) statuo et confirmo ordines prefatos (.) clericis hic regulariter degentibus habituros (.)

19. hoc tamen illa ratione assero (.) quod postquam aliquis istorum *fratrum* ex ist[o] obierit *seculo* (.) nulla alia adhibeatur sententia (.), nisi ut fratres in isto loco canonice

20. viventes (.) ordines iam memorato habeant comune (.), donec repperiantur clerici *Deum* timentes (.) quibus participentur *spiritaliter* (.); sive ordines hoc est *ca*

21. nonica (.), archidiaconatura (.), prepositura (.) et ceterorum *aeclesiasticorum* ordinum misteria (.), qui fuerint eorum qui stare videntur *seculariter* (.), sive eorum

22. qui cernuntur vivere regulariter (.), *fratribus* tamen accidant canonice degentibus (.). Curtem enim *sanctę* Agathę virginis cum omnibus *pertinentiis* suis infra

23. et extra se habentibus, simili modo supra dictis *fratribus* concedimus (.) curtem sancti Octabiani cum omnibus sibi *pertinentiis* (.) et vineam decorrente cum laboratoribus

24. qui *eam* laborare debent (.), que *fratribus* regulariter viventibus sunt concessa a ceteris *fratribus* (.) eos habere laudamus (.). Insuper omnia que illis data sunt (.) vel

25. in antea danda sunt (.) sue conquirenda sunt eos tenere confirmamus (.). Si quis vero fraude maligna inbutus (.) vel felle diabolico fuerit infectus (.) tale dans

26. *consilium* (.) quod istud salubre statutum^a removeatur (.) vel aliter commutetur nisi ut supradictum est (.) auctoritatē apostolorum Petri (.) et Pauli (.) et ex

27. potestate michi adeo concessa (.) illum segrego (.) a fidelium consortio (.), illum separo (.) a *sanctę* aecclēsie gremio (.), illum damno (.) maledico (.) et excommunico (.)

28. qui commutaverit istud (.) vel infringere presumpserit (.) terra eum non recipiat (.), sepolturam asininam habeat (.), vivus ad infernum discendat (.), diem vel noctem

29. non cognoscat (.); bene non sentiat (.), omni lumine careat (.), bibens (.) et manducans (.), dormiens (.) ac vigilans sit maledictus (.) loquendo (.) eundo (.) et redeundo

30. sit semper damnatus (.), semper sedeat in tenebris (.), semper egeat omnibus bonis sit sibi dolor et infirmitas numquam vero sanitas (.), desit sibi lętitia (.), adsit

31. vero tristitia (.); omnes maledictiones quę in veteri et in novo testamento leguntur factę a *sanctis* patribus secundum precepta canonum (.) super eum descendant,

32. quemadmodum Dathan (.) et Abiron vivos terra deglutivit (.), sic eum deglutiat (.), anathema maranatha quod est maledictio irrecuperabilis (.) super eum

33. veniat (.), nisi resipuerit et ad satisfactionem venerit (.).

34. EGO HERIMANNUS DEI GRATIA EPISCOPUS confirmavi et subscripsi (.);

35. EGO WGO ARCHIDIACONUS CONFIRMAVI MANU MEA SUBSCRIPSI (.);

36. Ego Farolfo archipresbiter confirmavi et subscripsi (.). Hego Einricus cantor subscripsi (.).

37. Ego Petrus *presbiter* confirmavi et *subscripsi* (.). Ego Azzo diaconus et canonicus *subscripsi*

38. Ego Adelmus diaconus subscripsi (.). Ego Andreas diaconus *dubscripsi* (.). Ego Albertus diaconus *subscripsi*. Ego Drudo *prepositus subscripsi* (.).

39. Ego Christianus *presbiter subscripsi*.

^a *Statutum* corretto sull'originario *constitutum*, attraverso la cassazione con linea orizzontale di *con* e correzione di *i* in *a*.

APPENDICE II

DECRETI PAGINA

1099 luglio 30, [Volterra]

Il vescovo Pietro (IV), alla presenza di tutti gli *ordines* della chiesa di Volterra, dona al monastero dei Santi Giusto e Clemente i diritti di decima della *curtis* del castello di Castiglione (precedentemente detenuti *in beneficio* da Uberto del fu Bello) e la metà di una *sors* presso la chiesa di San Cirpiano. Inoltre, concede anche alcuni beni fondiari situati a La Quercia, presso Montecatini Valdicecina, e in Collina.

Originale, Archivio Municipale di Volterra, *Fondo Badia*, 1099 luglio 30 [A]. Sul verso: Mano del secolo XIII, in alto sul bordo sinistro: «Ugucione VIII *quarre grani*, Gerardus II *quarre*, Vivianus III *quarre* di *gran<0>* et I de ordeo, mulier Crescenti». Mano del secolo XIV: «Donatio decime *monasterio facta* per episcopum *vulterranum* et ipsius *ecclesie omnes clericos et consensum ipsorum in pluribus villis quorum nomina notantur multa (?)*». Mano del secolo XVII: «Dazione fatta dal vescovo di Volterra alla badia di S. Iusto di decime».

Pergamena in buono stato di conservazione, ben conciata, chiara sul *recto*, misura mm 620x500, ripiegata in origine in 9 parti.

La scrittura è una minuscola diplomatica con qualche elemento corsivo. Si tratta infatti di una scrittura fortemente sincretica, che mescola alcuni tratti della corsiva nuova con quelli della minuscola diplomatica (aste molto alte e, talvolta, ripiegate a ricciolo) e della scrittura propriamente carolina; si presenta inclinata a destra e priva di chiaroscuro, tracciata con uno strumento scrittorio a punta. La prima riga è in *litterae elongatae*, preceduta da un *Chrismon* piuttosto elaborato. Il modulo è medio, prevalentemente rettangolare e molto irregolare. La catena grafica è mal allineata, ondulata sul rigo, la parola non è isolata, la scrittura si presenta prevalentemente continua, con lettere allineate per sillaba. La forma e il *ductus* delle singole lettere sono molto vari; si devono evidenziare: la *a* in due forme, una tipicamente carolina con la schiena inclinata e l'occhiello piccolo e una di modulo più grande con attacco dell'occhiello in alto e senza chiusura in basso; la *e*, alta con l'occhiello strozzato, lega sempre la con lettera seguente; quando è in posizione finale il tratto orizzontale che chiude l'occhiello ripiega sempre leggermente verso il basso (come avviene per il tratto orizzontale della *t*); la *c* è eseguita in due tempi, crestata; la *u* viene eseguita in due forme: la prevalente è simile a una *v* maiuscola; la *q*, minuscola, si iscrive nello spazio bilineare con un occhiello molto piccolo; la *g* segue la stessa logica della *q*, inserendosi nello spazio bilineare, con entrambi gli occhielli piccoli e chiusi. Vi sono alcune legature e nessi: la *r* lega con la *i*, mentre si presenta in falsa legatura con la *a* (*terra* r. 15, dove la *a* appare molto piccolo e quasi "appesa" alla *r*) e con la *e* (roborare r. 14); la *t* lega

con la *i* seguente, formando il caratteristico nesso ad 8 con *i* che si allunga sotto il rigo, per il suono assibilitato; la *et* si presenta in nesso; peculiare è il nesso *or* con taglio trasversale per *-orum*, che appare con una *o* a cui è accostata una sorta di *x* (*diaconorum* r. 3). Le abbreviazioni sono quelle classiche per le nasali con un tratto sovrapposto, talvolta eseguito a ricciolo; un tratto ondulato per la *r*, che in *supra* di r 13 appare come una *w*; una piccola *i* soprascritta alla *n* per *us* (*quatinus* r. 8); il punto e virgola per la desinenza *us* dopo la *b*. La punteggiatura è costituita dal solo punto semplice. Le sottoscrizioni sono autografe; occorre notare lo sforzo di precisione operato dal vescovo Pietro, che scrive una minuscola, il cui unico elemento corsivo risulta essere il legamento tra *e* e *t*, molto più equilibrata (ma non troppo differente nel tracciato) da quella della sua sottoscrizione a AMV, *Fondo Badia*, 1099 luglio 8.

Regesto: *Index membranarum Archivi Abbatiae SS. Iusti et Clementis Volaterranum, Pars II*, a cura di J. Gherardini, Biblioteca Guarnacci di Volterra, ms. XLV, 7, 4 (inv. 9335), cc. 20-21; *Regestum Volaterranum*, a cura di Schneider F., Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 137, p. 49.

Trascrizione: F. Giachi, *Saggio di Ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Volterra 1887, appendice alla parte II, n. XVIII, pp. 446-447.

1.(Cr) IN NOMINE CHRISTI FILII DEI ALTISSIMI. DECRETUM SECURITATIS SIVE FIRMITATIS PRO FUTURIS TEMPORIBUS

2.memoria retinendis. Sit notum omnibus sancte Dei ecclesie fidelibus tam presentibus quam et absentibus qualiter (.) domnus Petrus venerabilis sancte

3.vulterrensis ecclesie episcopus, presentia presbiterorum (.), diaconorum (.) seu inferioris ordinis clericorum (.) quorum nomina propriis manibus subter ascripta videntur,

4.ecclesia sanctorum Iusti adque Clementis prope urbem ipsius constructas (.) ubi ipsi Sancti confessores humati fuisse noscuntur et maiori veneratione (.)

5. ipsorum monasterium (.) instituens per ferulam sui presulatus indicatricem et per anc decreti paginam (.) omnia que ipsis ecclesiis pristinis (.) temporibus

6.[***]^a decimatione de curte de castello^b de Castellione qui iam fuit Uberti quoddam Belli per beneficio ex parte

7.Sancte Marie ecclesie voloterrense; medietate duna^c sorte que est posita a Sestria prope ecclesia sancti Cipriani que recta est per Stefan[o]^d filio Gerardi et alia ibi que recta est per

^a In bianco per circa otto/dieci lettere.

^b *De castello* ripetuto due volte.

^c Così A.

^d *O* appena leggibile.

8.fili Carboni (.) donavit ad*que* concessit (.); quatinus abbas illius cenobi et monachi omnes res superius (.) nominatas sine ulla sua suorum

9.*que* successorum contradictione (.), diminutione (.) vel molestatione (.) et siquit aduc super addere et Christi laritione^e (.) poterit

10.in integrum habeant (.), teneant (.) ad*que* possideant (.) et utantur (.) statum est et iam ab eodem pontifice (.) et divina (.) aucto

11.ritate ut quicum*que* ullo tempore inflamatus cupiditate diabolo suadente hoc decretum infringnere mutare aut (.)

12.violare presumerit, sit anathema maranatha (.) ide<m> maledictus (.) in adventu (.) Christi partem que abead cum Iuda traditore (.)

13.ad*que* cum Dathan (.) et Abiron (.) in Tartara (.) dimergatur; pro maiori autem (.) securitate et ut magis ab omnibus observetur (.) supra dictus (.)

14.presul hoc decretum propriis manibus firmans plures sue ecclesie diversi ordinis (.) clericos roborare precepit (.) sorte una A la Quercia prope Mont[e]m Catini

15.quattuor petiis de terra in Collina prima petia de terra est posita in loco ubi dicitur prope al pogio Carboni (.) secunda prope asprunalbo que iam fuit Gerardi filio Bosi

16.ex parte sancte Marie ecclesie voloterrense tertia al pogio qui iam fuit Dominici presbiter[i] quarta a Colle Baronci prope fluvio de Raone que fuit Singnoricti fi

17.lio Curradi ex parte sancte Marie (.). Millesimo nonagesimo nono^f (.) et tertio kalendas agusti, indictione quinta decima

18.(SC) Petrus Dei gratia episcopus subscripsi (.). Hugo dictus archidiaconus subscripsi (.). Ego Gozo clericus et vicecustos subscripsi (.). Ego Vido archipresbiter subscripsi (.).

19.(SC) Ego Rogerius episcopus subscripsi (SC) Ego Crescentius episcopus subscripsi (.). Ego Aldimarius episcopus subscripsi (.)^g.

^e Così A.

^f *Nono* ripetuto ed espunto con linea orizzontale.

^g Le sottoscrizioni di r. 19, naturalmente, sono posteriori.